

# **Immigrazione come storia: un percorso a tappe dentro l'Italia repubblicana**

*Michele Colucci\**

## *Immigration as History: a journey through contemporary Italy*

The article takes stock of a new paradigm in contemporary Italy: the increase in foreign immigration, from 1945 to today. Four periods are considered in relation to this theme: the Constituent Assembly in 1947; the immigrants from Yugoslavia to the Trieste area in 1968; immigrants from Tunisia to Sicily in 1972; the murder of Jerry Masslo in Villa Literno (Caserta) in 1989. Historians can, the paper argues, reconsider contemporary Italy – from 1945 up today – by looking closer at foreign immigration

Key words: Contemporary Italy, Immigration, Migration Politics

Parole chiave: Italia contemporanea, Immigrazione, Politiche migratorie

Il 3 ottobre 2013 a poche miglia da Lampedusa si consuma uno dei più tragici naufragi nella storia del Mediterraneo. Annegano 368 persone in gran parte provenienti dall'Eritrea. Partiti due giorni prima dalla Libia, muoiono proprio nei pressi di quella che era la loro destinazione: solo 155 persone riescono a salvarsi. La dimensione della tragedia (solo una delle numerosissime vicende luttuose legate all'attraversamento del Mediterraneo negli ultimi dieci anni), il contesto politico in cui matura, le sue cause, i numerosi legami con la storia recente e meno recente (a partire proprio dall'origine delle vittime, provenienti e transitanti in zone già colonizzate dall'Italia) hanno portato questo evento a rappresentare un momento simbolicamente decisivo.

Anche in seguito al naufragio del 3 ottobre il dibattito pubblico in Italia sull'immigrazione, l'asilo politico, le politiche migratorie, il rapporto con l'Europa e con i paesi mediterranei ha raggiunto un livello di conflittualità che ha continuato a restare altissimo e che non smette di rappresentare una delle questioni più controverse nell'opinione pubblica. È ormai possibile re-

\* CNR, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, via Sanfelice 8, 80134 Napoli; colucci@issm.cnr.it

DOI: 10.3280/PASS2019-108001

«Passato e presente», a. XXXVII (2019), n. 108, ISSN 1120-0650, ISSN e 1972-5493

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

stituire una profondità storica a tale dibattito, ricostruendo in forma di suggestioni alcune tappe che permettono di comprendere le radici dello sviluppo dell'immigrazione nell'Italia repubblicana. Questa scelta si rende necessaria nell'ottica di ridimensionare la facilità con cui viene costantemente rimossa la centralità delle questioni migratorie, che hanno accompagnato non solo nella fase recente l'intero percorso della storia dell'Italia contemporanea<sup>1</sup>.

Torniamo quindi alle origini dell'Italia repubblicana e nello specifico all'Assemblea costituente, quando nel paese da poco liberato una questione in particolare – l'accoglienza alle profughe e ai profughi – iniziava ad attirare l'attenzione, rappresentando non un ambito marginale di discussione ma un vero e proprio tema fondativo, presente nei principi fondamentali della Costituzione (art. 10, comma 3).

### *Prima tappa: Roma, 1947*

Che il diritto di asilo debba concedersi a rifugiati politici isolati è cosa fuor di questione; ma domani potrebbero battere alle nostre porte migliaia di profughi politici di altri paesi, e noi saremmo costretti a dar loro asilo senza alcuna limitazione, quando restrizioni potrebbero venir consigliate anche da ragioni di carattere economico<sup>2</sup>.

Così si esprimeva Umberto Nobile, del gruppo comunista, nel pieno delle discussioni all'Assemblea costituente, rispetto alle forme e alle modalità con cui riconoscere nell'ordinamento repubblicano il diritto d'asilo a persone provenienti dall'estero. Nella stagione costituente il tema del diritto d'asilo e dell'immigrazione di profughi e rifugiati, insieme al più esteso ragionamento sulle migrazioni, rappresenta un elemento centrale, attorno al quale si misurano le differenti sensibilità presenti nella classe dirigente che emerge dall'esperienza antifascista. Una classe dirigente che aveva conosciuto direttamente la prova dell'esilio e dell'emigrazione, come ricorda nell'ambito della medesima discussione Tommaso Tonello, eletto nel Psiup:

Io ebbi la sventura di sopportare oltre venti anni di amaro esilio e so come la libertà concessa agli stranieri nel campo del pensiero non sia che una menzogna, anche se stampata nella Carta costituzionale di un Paese libero [...]. Ed allora, dobbiamo proprio noi mettere delle limitazioni a questo riguardo nella nostra Costituzione? Dobbiamo noi proprio inserire nella Costituzione queste restrizioni di libertà al diritto di asilo? Io credo di no<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> A testimonianza della perdurante necessità di approfondire i temi dell'immigrazione e del razzismo cfr. *Immigrazione e razzismo nel Mediterraneo*, a cura di P. Ginsborg, con interventi di M. Livi Bacci, A. Lonni ed E. Pugliese, «Passato e presente», 16 (1998), n. 43, pp. 13-33.

<sup>2</sup> Assemblea costituente (AC), LXXXIII, seduta antimeridiana dell'11 aprile 1947, p. 2725.

<sup>3</sup> Ivi, p. 2719.

La posizione di Tonello esprimeva tutti i dubbi di coloro che non credevano fosse corretto inserire nella Costituzione elementi che potessero in qualche modo limitare il diritto d'asilo. Nella discussione infatti non mancarono interventi che criticavano apertamente una presunta accoglienza troppo magnanima verso gli stranieri, come nel caso di Vincenzo Tieri, del gruppo dell'Uomo qualunque:

Pensate per un momento agl'innumerevoli e singolari privilegi che sono conferiti generalmente a un uomo per il solo fatto di esser egli uno straniero. Si direbbe che la qualità di straniero sia cosa tanto alta da permettere a chi la possiede, per il solo fatto che la possiede, anche quello che non è consentito ai più probi, ai più meritevoli, ai più illustri nati nel paese. Non basta, dunque, la enorme facilità con cui si distribuiscono fra stranieri quelle stesse onorificenze che spesso e crudelmente si negano a tanti ingenui, seppure avidi, connazionali<sup>4</sup>?

I confini e i limiti cui vincolare il diritto d'asilo vennero sviscerati alla Costituente sia elencando numerosi casi concreti sia paventando scenari declinati al futuro. Ugo Della Seta, repubblicano, sostenne:

Se venisse in Italia uno straniero, vorrei che a questo straniero noi riconoscessimo quegli stessi diritti, che noi riconosciamo ad altri stranieri di altre nazioni, quand'anche la nazione dalla quale lo straniero proviene non riconoscesse per noi quei diritti che noi allo straniero riconosciamo. Roma, si dice, è madre del diritto: cominciamo noi, dunque, a dare agli altri una lezione di diritto, anzi di una maggiore civiltà<sup>5</sup>.

Fu alla fine questa la linea che condivisero i costituenti, individuando come orizzonte di legittimità della richiesta del diritto di asilo tutte quelle fattispecie di contesti da cui sarebbero potuti provenire soggetti capaci di dimostrare la violazione nei rispettivi paesi dei diritti sanciti dalla Costituzione italiana.

### *Seconda tappa: Trieste, 1968*

«Il gruppo etnico sloveno sembra acquisti consistenza e non appare certo facile ridurne l'influenza». Con queste parole il ministro degli Esteri Fanfani scriveva accalorato al ministro dell'Interno Taviani. Era il 13 maggio 1968 e la corrispondenza tra i due nasceva dalla preoccupazione che sul confine orientale potesse aumentare in misura indiscriminata l'immigrazione dalla Jugoslavia. Guardando ai dati, forniti dagli stessi uffici governativi, tale preoccupazione era assolutamente eccessiva: nel luglio dell'anno precedente gli jugoslavi residenti a Trieste erano 802, una cifra del tutto marginale in una

<sup>4</sup> AC, LXXVI, seduta del 26 marzo 1947, p. 2492.

<sup>5</sup> AC, LXXX, seduta del 28 marzo 1947, p. 2621.

città che al censimento del 1961 contava 271.723 abitanti. Ma il “pericolo slavo” si configurava come una specie di ossessione per la classe dirigente italiana e così il prefetto di Trieste viene incaricato di monitorare mensilmente la quantità di stranieri e raffrontarla con i dati del 1954, anno in cui gli accordi internazionali avevano riconsegnato la città all’Italia.

Il confine orientale nel corso degli anni ’60 rappresenta un laboratorio di grande interesse poiché il tema dell’immigrazione dalla Jugoslavia è intrecciato alle esigenze del mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia e del Nord est in generale, alle trattative tra Italia e Jugoslavia per governare il drenaggio di manodopera oltre frontiera, alle inevitabili ripercussioni politiche di un movimento migratorio che prendeva corpo all’interno di un’area caratterizzata da una lunga storia di tensioni e di scontri. Oltre all’emigrazione verso l’Italia di dissidenti – non solo dalla Jugoslavia – sul confine orientale fin dai primi anni ’60 aveva preso vigore un movimento di lavoratori e lavoratrici che si recavano in Friuli, in Veneto, in Lombardia e in Emilia Romagna. Questo movimento come abbiamo visto preoccupava il governo italiano innanzitutto per motivi politici rispetto all’area di Trieste ma crescevano anche le preoccupazioni legate al mercato del lavoro. Ciò che sembrava incomprendibile – soprattutto agli occhi dei funzionari del Ministero dell’Interno – era che nonostante che in Italia vi fossero sacche diffuse e stratificate di disoccupazione, gli imprenditori scegliessero forza lavoro proveniente dall’estero. Tale scelta era tuttavia regolarmente monitorata e indirizzata dagli Uffici provinciali del lavoro, che di fronte alle scarse risposte ottenute dalle proposte di reclutamento sul territorio nazionale si trovavano costretti ad autorizzare le assunzioni dall’estero. Così ad esempio segnalava la Cgil in una nota del 1970:

Un gruppo di industriali di Vicenza avrebbe inviato una lettera all’Ufficio regionale del lavoro per il Veneto, nella quale si richiede di occupare manodopera che può essere trovata o facendo rientrare gli emigrati italiani o richiedendo manodopera alla Jugoslavia<sup>6</sup>.

Lo stesso sindacato metteva in luce come da parte imprenditoriale vi fosse la tendenza a saltare la mediazione governativa, ricorrendo direttamente al reclutamento all’estero:

A Castel Goffredo, alcuni calzaturifici avevano richiesto, tempo addietro, manodopera femminile dal Meridione, con scarsissimi risultati poiché non avevano reperito quasi nessuno. In seguito si sono rivolti all’Ufficio provinciale del lavoro per essere autorizzati a richiedere manodopera femminile dalla Jugoslavia. Risulta che l’Ufficio ha negato tale autorizzazione in quanto ritiene possa essere reperita sul

<sup>6</sup> Archivio storico Cgil, Ufficio relazioni internazionali, b. 216, f. 97, *Nota in aggiunta a quella del 7-3-1970 sull’occupazione della manodopera jugoslava in Italia*, 14 marzo 1970.

posto. La questione è seguita attentamente dalla Camera del lavoro di Mantova in quanto lo stesso Ufficio del lavoro ha poca fiducia che gli industriali si attengano alle sue disposizioni, poiché anche la richiesta di manodopera nel Meridione era avvenuta scavalcando lo stesso<sup>7</sup>.

Sulla dimensione quantitativa dei flussi che attraversavano il confine orientale le fonti sono tra loro discordanti. Nel 1969 le relazioni della Pubblica Sicurezza inseriscono la comunità jugoslava tra le più numerose delle comunità straniere presenti in Italia, contando circa 8.000 residenti. Nel 1970 una valutazione sindacale calcolava invece in circa 30.000 gli jugoslavi, inclusi i non residenti. Già nei primi anni '70 l'immigrazione jugoslava era inoltre diffusa in modo articolato nel mercato del lavoro, sia nel settore minerario e industriale (soprattutto in Friuli) sia in agricoltura e nella piccola industria (soprattutto in Lombardia, Veneto ed Emilia), sia nel settore alberghiero (sulla costa veneta e romagnola).

### *Terza tappa: Trapani 1972*

*Racket di lavoratori africani in Sicilia. Sessanta tunisini respinti da Trapani.* L'edizione del 20 agosto 1972 dell'«Unità» titola così un articolo che racconta le vicende di un respingimento avvenuto direttamente in mare nei pressi del porto di Trapani. Il sottotitolo specifica i contorni della questione: *La polizia ha bloccato lo sbarco di un gruppo di arabi. I nordafricani erano diretti alle aziende agricole della provincia, dove è in corso un indegno sfruttamento.* La notizia di una stretta sull'immigrazione tunisina era iniziata a circolare, nell'estate, inizialmente solo nel Trapanese, per poi raggiungere piuttosto rapidamente le cronache nazionali. Cosa stava succedendo in provincia di Trapani? Lo spiega l'articolo della redazione siciliana del quotidiano del Pci:

60 tunisini sono stati respinti al porto di Trapani e imbarcati insieme ad altri 24 arabi, dei quali quattro marocchini, in quanto sprovvisti di mezzi di sussistenza. Gli uomini sono stati bloccati dalla polizia prima ancora che sbarcassero dalla motonave Campania Felix. Ai tunisini, che erano dotati di un passaporto turistico, è stato chiesto di mostrare con quali mezzi di sussistenza intendessero affrontare il loro soggiorno siciliano. A questa richiesta essi hanno tirato fuori dalle tasche poche lire che avevano. Nessuno è riuscito comunque a racimolare una cifra che si avvicinasse a quella richiesta dalle autorità di polizia per farli sbarcare e cioè 100 mila lire<sup>8</sup>.

Nell'Italia del 1972 l'immigrazione straniera non era una questione destinata a occupare con continuità l'attenzione del dibattito pubblico. Tuttavia, in al-

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> *Racket di lavoratori africani in Sicilia*, «l'Unità», 20 agosto 1972, p. 2.

cuni territori l'immigrazione straniera rappresentava una realtà già articolata e stratificata, non solo nell'Italia centro-settentrionale. In queste poche righe emerge in modo ricorrente la modalità con cui l'immigrazione si era diffusa anche in una provincia siciliana come Trapani, che condivideva in qualche modo con il Friuli la vocazione di provincia di "frontiera", legata soprattutto alle relazioni con la Tunisia:

Il fenomeno dell'emigrazione clandestina dei tunisini nella provincia di Trapani ha ormai assunto un vero e proprio carattere di massa. Naturalmente non si sa quanti siano con esattezza questi lavoratori. La valutazione che sembra più vicina al vero, fa ascendere il loro numero a circa 10 mila. Il più grosso concentrazione di manodopera nord-africana comunque, è a Mazara del Vallo, il maggior porto peschereccio della Sicilia. Si sa invece quanti sono con esattezza quelli che sono stati assunti con un regolare contratto di lavoro: 12 in tutto<sup>9</sup>.

Nello scorcio dei primi anni '70 il tema dell'immigrazione straniera in Sicilia sollevava innanzitutto la questione del lavoro e più in generale il nodo dello sviluppo, a partire dalle contraddizioni di alcune realtà meridionali in cui il lavoro immigrato era già presente, in particolare in agricoltura. Ma allo stesso tempo l'immigrazione evidenziava il tema della presenza dello Stato, dei controlli, della vigilanza all'interno del mercato del lavoro. Ed emergeva anche la particolarità del contesto italiano, in cui emigrazione e immigrazione si andavano affiancando e sovrapponendo, a partire proprio dalla Sicilia, da quell'intreccio che Giuliana Saladino avrebbe magistralmente descritto in *Terra di rapina*: «causa ed effetto si confondono e annebbiano il discorso: la Sicilia si è spopolata perché è povera, la Sicilia è povera perché si è spopolata» (1977). Emergeva anche un conflitto di natura internazionale. I lavoratori in questione giungevano da un paese dove esisteva una presenza storica di imprese italiane e proprio con la Tunisia l'Italia era impegnata a trattare le questioni legate alla pesca e agli accordi bilaterali per scongiurare i conflitti nelle acque internazionali legati all'attività ittica. Più in generale, l'immigrazione tunisina in Sicilia e in Italia si era intrecciata alle strategie mediterranee di intervento della politica estera italiana, rivolte in particolare proprio verso il Nord Africa.

In merito al respingimento dell'estate 1972, salta agli occhi la modalità dell'intervento da parte delle autorità italiane. I lavoratori tunisini vengono infatti bloccati non perché non si trovino in regola con i documenti o per questioni legate ai permessi di sbarco. Vengono respinti perché non sono in grado di dimostrare di possedere con loro più di centomila lire a testa, una somma che il prefetto di Trapani aveva ritenuto il limite per dimostrare di poter essere pienamente autosufficienti in territorio italiano. Da dove veniva

<sup>9</sup> Ibidem.

questa disposizione prefettizia? Era il prodotto degli scontri, dei conflitti e delle polemiche che avevano accompagnato l'arrivo dei tunisini fin dal 1968, quando cioè gli armatori di Mazara del Vallo avevano avviato il reclutamento sistematico di manodopera dalla Tunisia per rimpolpare le flotte di pescherecci che avevano enormi problemi a trovare persone disponibili a imbarcarsi. Accusati di abbassare i salari e di incoraggiare il lavoro nero, i lavoratori tunisini erano finiti nell'occhio del ciclone e sull'onda delle proteste – anche sindacali – il prefetto di Trapani aveva escogitato lo stratagemma della disponibilità di denaro per poter sbarcare.

#### *Quarta tappa: Villa Literno, 1989*

Jerry Masslo nel 1989, per la seconda estate consecutiva, si reca in provincia di Caserta, a Villa Literno. Masslo era un esule sudafricano, militante anti-apartheid giunto in Italia nel 1988, e non aveva ricevuto lo status di rifugiato, concesso all'epoca – salvo poche eccezioni – solo ai dissidenti in fuga dall'Europa dell'est. La zona di Villa Literno ha una forte vocazione agricola: negli anni precedenti al 1989 aveva preso piede la coltivazione del pomodoro, che aveva soppiantato quella di pesche, ortaggi e barbabietola. Il pomodoro viene ribattezzato «oro rosso» per le eccezionali potenzialità commerciali. In breve tempo già nei primi anni '80 arrivano braccianti disoccupati da tutta Italia, soprattutto stranieri, che vengono impiegati con paghe bassissime, spesso senza contratto e con la mediazione dei cosiddetti caporali.

Tra il 1988 e il 1989 la paga per una cassetta di pomodori si abbassa da 1.000 a 800 lire. Masslo, insieme ai suoi compagni venuti da Roma, si accorge immediatamente che l'estate 1989 si annuncia peggiore della precedente: i braccianti sono molti di più. Imprenditori e mediatori possono approfittare più facilmente di una manodopera in eccesso. Anche se non mancano alcuni esempi di solidarietà da parte di medici e assistenti sociali, la reazione della popolazione locale è preoccupante: si ripetono dall'inizio di agosto aggressioni agli immigrati e provocazioni sul lavoro e fuori dall'orario di lavoro.

Come documentato da Giulio Di Luzio<sup>10</sup>, nel mese di maggio 1989 nel paese era partita una raccolta di firme finalizzata all'allontanamento degli stranieri. Nella notte tra 23 e 24 agosto 1989 avviene l'omicidio di Masslo. Due motorini partono dalla stazione ferroviaria con a bordo quattro persone: si muovono con l'obiettivo di rapinare coloro che alla periferia del paese vivono nelle baracche. Anche se la stagione della raccolta è agli sgoccioli, nelle baracche abitano ancora in molti. Proprio perché la stagione di raccolta è quasi terminata, i risparmi accumulati non sono pochi e il denaro custodito

<sup>10</sup> G. Di Luzio, *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*, Besa, Nardò 2006.

dai braccianti è l'obiettivo dei quattro rapinatori. Quando fanno irruzione nel casolare abbandonato, strappano i soldi a un immigrato sudanese e intimano a tutti i presenti, una trentina, di consegnare il denaro rimanente. Alcuni compagni di Masslo prendono i rispettivi soldi e li danno ai rapinatori, ma si accende subito un confronto. Masslo cerca di parlare con i suoi assassini, ma viene sbattuto su una brandina. Appena vede uno di loro con la pistola puntata alza le mani. Viene ucciso con quattro colpi alla pancia. I rapinatori raccolgono tutto il denaro presente nel casolare e fuggono.

Nei giorni successivi molti immigrati abbandonano il paese. Alcuni testimoniano ciò che hanno visto nella notte e tali testimonianze saranno decisive per far condannare a 24 anni tre responsabili dell'omicidio. Molti altri compagni di lavoro di Masslo restano per partecipare al funerale, che si svolge il 28 agosto, alla presenza delle telecamere della Rai e di diverse autorità. Partecipano il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, il presidente della Commissione antimafia Gerardo Chiaromonte, il prefetto di Caserta, il sindaco di Napoli. L'omicidio suscita un clamore eccezionale in tutta Italia.

Nelle settimane successive all'omicidio di Villa Literno si moltiplicano le iniziative politiche e sindacali in tutta Italia. La dinamica dei fatti, la presenza di stranieri sfruttati nel bracciantato e in numerosi altri comparti occupazionali, l'ondata di antirazzismo che suscita la vicenda di Masslo determinano uno scenario dirompente. Si materializza una coalizione variegata ma determinata, composta da sindacati, associazioni, organizzazioni cattoliche e laiche che pretendono una risposta forte da parte delle istituzioni, a fronte di una situazione così sfavorevole per i lavoratori stranieri. Questa coalizione mostra tutta la sua ampiezza il 7 ottobre 1989, quando una manifestazione nazionale composta da circa 150.000 persone sfila nel centro di Roma. Alla testa c'è uno striscione che ricorda Masslo. Alla manifestazione aderiscono le confederazioni sindacali e molte organizzazioni e associazioni cattoliche e laiche. Il corteo chiede una legge giusta sull'immigrazione e allo stesso tempo intende lanciare un messaggio forte di ostilità al razzismo<sup>11</sup>. Pochi mesi dopo, nel 1990, viene approvata anche a seguito delle mobilitazioni la legge Martelli, il primo provvedimento organico di governo dell'immigrazione straniera in Italia, che prevede, tra l'altro, il superamento della "riserva geografica" sulla richiesta del diritto di asilo che aveva penalizzato Jerry Masslo al suo arrivo in Italia.

### *Una storia nella storia dell'Italia repubblicana*

Le quattro tappe proposte rappresentano, in estrema sintesi, una opzione embrionale di un percorso di ricerca e riflessione orientato a riscrivere la cro-

<sup>11</sup> Sulla stagione del 1989-90 cfr. R. Bianchi, *Piazza Senegal 1990. Uno sciopero della fame tra storia e memoria*, «Italia contemporanea», 2018, n. 288, pp. 209-35.



nologia della storia dell'Italia repubblicana alla luce della centralità del tema dell'immigrazione straniera. Ognuna di queste tappe – e moltissime altre che se ne potrebbero aggiungere – è qui ricordata in maniera episodica e ognuna meriterebbe ulteriori e più distesi approfondimenti<sup>12</sup>. Una rilettura della storia dell'Italia repubblicana partendo dall'immigrazione straniera è profondamente e inestricabilmente legata a quanto la storiografia ha già prodotto – tantissimo – all'interno dei numerosi e vivaci cantieri dello studio della storia italiana dal 1945 a oggi. È possibile isolare ed elencare molto rapidamente i nessi tra questa produzione storiografica e le caratteristiche della storia dell'immigrazione straniera in Italia.

Nella prima fase immediatamente successiva alla Liberazione, come visto, il dibattito sul diritto degli stranieri e in particolare sull'asilo politico occupa diverse sessioni dell'Assemblea costituente. Qui si parlò molto non solo di immigrazione ma anche di emigrazione, di libertà di circolazione e di accordi internazionali legati alla mobilità. Il diritto d'asilo viene sottoposto successivamente a numerose e costanti restrizioni. La cosiddetta «riserva temporale»<sup>13</sup> in vigore fino al 1967, insieme a quella geografica, in vigore fino al 1990, hanno di fatto depotenziato notevolmente l'applicazione concreta dell'art. 10 della Costituzione. Già negli anni dell'immediato dopoguerra lo scarto tra la carta costituzionale e la sua applicazione trovò in questo senso palese dimostrazione nelle difficoltà e nelle incertezze che caratterizzarono l'accoglienza delle numerose correnti di profughi che transitavano per l'Italia e che venivano collocati in quei campi che hanno segnato in modo indelebile non solo le politiche ma anche l'immaginario legato alle migrazioni.

Negli anni della ricostruzione post-bellica non sono solo i profughi a rappresentare il volto dell'immigrazione dall'estero. Come in molti altri paesi europei, anche in Italia i processi di decolonizzazione determinano movimenti migratori diretti verso le ex madrepatrie. Nel caso italiano è molto rilevante il flusso di donne provenienti da Somalia, Etiopia ed Eritrea, che vengono collocate prevalentemente nel settore del lavoro domestico. I flussi migratori che si sviluppano da queste aree già nel corso degli anni '50 danno vita a un movimento sempre più rilevante che rappresenta fino ai giorni nostri una caratteristica centrale del sistema migratorio italiano.

Il tema dei profughi, il diritto di asilo e le conseguenze della decolonizzazione determinano già allora la diffusione e l'attenzione ai flussi migratori provenienti dall'estero. Se associamo questa realtà alla coeva e crescente centralità dell'emigrazione verso l'estero e delle migrazioni interne possia-

<sup>12</sup> Per un percorso storico più approfondito mi permetto di rinviare a M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.

<sup>13</sup> Si tratta del vincolo legato alla Convenzione di Ginevra del 1951, che rendeva di fatto circoscritti a eventi precedenti a quell'anno i casi su cui poter basare le richieste di diritto di asilo.

mo affermare che le migrazioni nel loro complesso (incluse quelle straniere) rappresentano un tratto centrale dell'Italia repubblicana, niente affatto marginale e residuale già nella fase decisiva della congiuntura legata alla fine della guerra e del regime fascista.

Nel corso degli anni '60 la storia dell'immigrazione straniera in Italia conosce una importante fase di passaggio. Fino a quel momento gli stranieri in arrivo, a parte poche eccezioni, erano riconducibili essenzialmente a precise traiettorie legate alle ex colonie italiane, al mondo studentesco, ai flussi dei profughi, mentre erano piuttosto ridotte le migrazioni che avevano come scopo prioritario l'inserimento nel mercato del lavoro italiano. La vicenda dei tunisini in Sicilia e quella parallela degli jugoslavi nel Nord Est rivelano una profonda novità: iniziano a manifestarsi flussi sempre più cospicui di lavoratori e lavoratrici che hanno come meta il territorio italiano. Questa novità diventa sempre più visibile nel corso degli anni '70 e nel 1979 sarà al centro della prima ricerca nazionale di committenza pubblica sull'immigrazione, realizzata dal Censis su incarico della Presidenza del Consiglio dei ministri. Studiare la storia del lavoro in Italia dal punto di vista della storia dell'immigrazione straniera rappresenta una straordinaria occasione per arricchire la ricerca sui nodi decisivi dello sviluppo italiano e delle trasformazioni del lavoro. Già nel corso degli anni '60, infatti, emergono con forza quei nessi tra lo sviluppo dell'immigrazione e le peculiarità del mercato del lavoro che nel corso del tempo renderanno la realtà dell'immigrazione straniera una delle più sensibili e rivelatorie chiavi di lettura per comprendere la storia del lavoro e del mercato del lavoro, in una fase delicatissima quale quella della crisi economica mondiale e della complessiva riorganizzazione sul territorio delle forze produttive. I temi del salario, delle mansioni, del conflitto, dell'irregolarità, della contrattazione, della formazione, della sindacalizzazione possono essere compresi nella loro evoluzione proprio muovendo dall'analisi delle modalità con cui la componente straniera si è inserita nel mercato del lavoro italiano, partendo da un elemento decisivo: già nel corso degli anni '70 tale componente è presente in modo articolato nei settori più diversi della produzione, dalla manifattura ai servizi, dall'agricoltura alla pesca, dal lavoro domestico alle industrie metalmeccaniche. Tale presenza cresce nel tempo in misura straordinaria, fino a raggiungere nel 2018 la cifra di 2.422.864 occupati stranieri, il 10,5% del totale degli occupati in Italia.

Parallelamente al tema del lavoro scorre la storia delle politiche, l'unico ambito in cui probabilmente la ricerca storica ha già individuato un insieme compiuto di cesure e di periodizzazioni. Sintetizzando al massimo, possiamo guardare a tre stagioni di intervento dello Stato in materia<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Per una ricostruzione complessiva cfr. L. Einaudi, *Le politiche per l'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

La prima fase è caratterizzata sostanzialmente dalla mancanza di una cornice giuridica definita nel governo delle immigrazioni provenienti dall'estero e va dai primi anni '60 alla seconda metà degli anni '80 del '900. I flussi sono contenuti ma non residuali (il Censis nel 1979 parla di circa 400.000 lavoratori stranieri in Italia<sup>15</sup>) e per lungo tempo sono di fatto governati solo da una circolare emanata nel 1963 dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, tanto che in un pronunciamento del 1977 la Corte costituzionale mette in evidenza la necessità di un intervento. Sono tra l'altro le stesse organizzazioni sociali e sindacali che seguono il mondo dell'immigrazione a rivendicare una legge, che arriva soltanto nel 1986 (legge Foschi) e che però risulta limitata alla sola dinamica delle migrazioni per lavoro.

Proprio con la legge Foschi si apre la seconda fase della storia delle politiche per l'immigrazione, che abbraccia il ventennio compreso tra la seconda metà degli anni '80 e la fine del primo decennio del 2000. L'Italia conosce una lunga stagione di leggi sull'immigrazione: Martelli nel 1990, decreto Dini nel 1995, Turco-Napolitano (con il successivo Testo Unico) nel 1998, Bossi-Fini nel 2002. Con questi provvedimenti vengono toccati tutti gli aspetti del percorso migratorio nelle varie sfaccettature: lavoro, asilo politico, ingresso, espulsioni, integrazione, diritti sociali, welfare. Allo stesso tempo, però, il percorso si muove nella direzione di una complessiva restrizione e di una sempre maggiore precarietà che la legislazione impone alla popolazione straniera, culminata con la legge Bossi-Fini. Tutti questi provvedimenti sono accompagnati da procedure di regolarizzazione, che permettono di aprire finestre per sanare la posizione di coloro che non si trovano con i documenti in regola. Viene anche abbozzato e in parte attuato un sistema di quote e di flussi annuali che teoricamente avrebbe dovuto garantire un'alternativa alla periodica sanatoria ex post.

Con il terzo governo Berlusconi e il cosiddetto «pacchetto sicurezza» del ministro Maroni nel 2009 si apre la terza fase. A governare l'immigrazione sono provvedimenti che si occupano della sicurezza, non solo sul piano nazionale ma anche su quello internazionale, come nel caso degli accordi con la Libia del 2009. Sono quindi sia governi di centro-destra come quello di Berlusconi, sia di centro-sinistra come quello Gentiloni (che vara nel 2017 i provvedimenti del ministro Minniti particolarmente restrittivi soprattutto in tema di diritto d'asilo), sia l'attuale esecutivo Lega-M5Stelle a proseguire nella strada di una legislazione impostata sulla decretazione relativa alla sicurezza. L'ultimo «decreto sicurezza» si inserisce in questa strada.

Una delle possibili opzioni per ricostruire i nessi tra immigrazione e storia dell'Italia repubblicana è la conflittualità sociale. Lo scenario più recente

<sup>15</sup> *I lavoratori stranieri in Italia: studio elaborato dal Censis nel 1978*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1979.

ha tuttavia appiattito completamente il tema della conflittualità all'interno del paradigma della concorrenza tra italiani e stranieri, soprattutto a seguito dell'ultima crisi economica, iniziata nel 2008 e deflagrata in Italia con particolare brutalità. Nel dibattito pubblico ha iniziato a prevalere una polarizzazione tra due posizioni. Da un lato coloro che percepiscono gli stranieri come colpevoli e responsabili di infinite sciagure per le sorti dell'Italia contemporanea; dall'altro lato coloro che li percepiscono esclusivamente come vittime. Questa polarizzazione ha schiacciato notevolmente gli spazi di agibilità, di protagonismo e di autonomia del mondo dell'immigrazione straniera. A ben guardare, la storia dell'immigrazione straniera in Italia è costellata di episodi che testimoniano una grande determinazione da parte degli immigrati e delle immigrate nel combattere per i propri diritti, lottando spesso a fianco di persone di origine non straniera, come ad esempio nei conflitti sul lavoro o nelle battaglie per il diritto all'abitare. Si tratta di un percorso ricchissimo che si intreccia strettamente con la storia dei movimenti sociali nell'Italia repubblicana: gli strumenti della ricerca storica si prestano molto bene a mettere mano alla comprensione e all'approfondimento di questa dinamica.

Una dimensione di fondamentale importanza che può rappresentare una ulteriore chiave di lettura sul lungo periodo è quella relativa al genere. Nella storia dell'immigrazione straniera in Italia essere donne o essere uomini ha rappresentato una variabile di straordinaria rilevanza. E a ben guardare non è solo il tema dell'appartenenza di genere ma, in modo esteso, l'universo di relazioni e l'intreccio di rapporti che nell'ambito del processo migratorio a livello sociale, politico, culturale ed economico hanno determinato la centralità delle dinamiche legate al genere. Per collocare concretamente questa prospettiva possiamo guardare già agli anni dell'immediato dopoguerra, quando si materializza verso l'Italia una corrente migratoria di donne che si muovono da quelle zone che fino a pochissimo tempo prima facevano parte della dominazione coloniale italiana. Queste donne vivono direttamente, in prima persona, quell'intreccio tra migrazione, lavoro e decolonizzazione (sono impiegate prevalentemente nel settore domestico) che trova nella dimensione di genere un punto di ricomposizione già analizzato a fondo negli studi storici relativi ad altri paesi europei. Una delle caratteristiche che influenza in modo decisivo la struttura migratoria e la presenza straniera in Italia è il bilanciamento della composizione di genere: donne e uomini nel corso del tempo tendono a equivalersi dal punto di vista quantitativo e nel 2018 secondo l'Istat risultano residenti in Italia 2.672.718 donne straniere e 2.471.722 uomini stranieri. Permangono però dentro tale composizione notevoli differenze sociali e, ad esempio, negli anni della crisi economica più recente è esplosa la questione del divario retributivo: nel 2010 i dati divulgati dalla Fondazione Moressa rivelavano che la retribuzione media mensile delle donne straniere era 797

euro, mentre quella degli uomini stranieri 1.135 euro<sup>16</sup>. Il divario retributivo legato al genere, come molti altri temi, descrive tuttavia una dinamica che in Italia non riguarda solo la componente straniera ma l'intera popolazione attiva e permette di riaffermare con forza che guardare all'immigrazione e alla sua storia è un modo per capire meglio non una parte della storia dell'Italia repubblicana ma l'intera sua parabola.

In conclusione, è evidente come la storia dell'Italia repubblicana possa essere ripensata, approfondita e ricomposta nelle sue linee evolutive fondamentali tenendo presente il ruolo dell'immigrazione straniera, centrale come abbiamo visto fin dal periodo della Liberazione e della ricostruzione.

Il metodo storico, se messo a confronto con la ricostruzione dell'immigrazione straniera rivela potenzialità eccezionali – basti pensare alle fonti disponibili o alla ricchezza delle interpretazioni cui attingere. Le immigrate e gli immigrati hanno svolto un ruolo importante nello sviluppo storico dell'Italia contemporanea almeno dalla metà del '900 ed è più che mai urgente restituire tale centralità in una prospettiva capace di collocare in modo coerente nel tempo e nello spazio questo percorso, andando al di là del paradigma patologizzante o vittimario.

La ricomposizione tra storia dell'Italia repubblicana e immigrazione straniera rappresenta inoltre un tassello decisivo nell'ottica del superamento di quella contrapposizione tra “noi” e “loro” che ha rappresentato una delle premesse fondamentali per la degenerazione in senso discriminatorio dell'approccio al mondo dell'immigrazione. La conoscenza storica può efficacemente contrastare l'idea di una barriera divisoria tra popolazione straniera e non. Nell'Italia di oggi, in cui secondo i dati Istat vivono circa cinque milioni di cittadini stranieri, la dimensione ideologica di tale barriera è particolarmente evidente e viene quotidianamente smentita dalla realtà: è necessario e quanto mai urgente favorire e accelerare questo processo di decostruzione.

<sup>16</sup> Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna 2011.